

e robuste pennellate tra forti sbattimenti di luce nell'atmosfera densa di una stanza chiusa. Nell'*Autoritratto* (Coll. Stramezzi) del 1920, invece, la pennellata si raffina quasi per rendere con maggiore acutezza la natura aristocratica del conte-pittore ma v'è altrettanta libertà di stile.

Questo in breve il modo di vedere di Gola, che va di pari passo con l'assenza in lui di una qualsiasi preoccupazione culturale e con il disinteressamento per qualunque particolare corrente artistica: modo di vedere che indica innanzi tutto la sua piena sincerità, ricerca di emozioni e non di illustrazioni, una natura di poeta e non di cronista, onde la sua pittura rimarrà a nostro avviso sempre valida anche se dovrà essere variamente giudicata a seconda del gusto del momento. Più che utile, dunque, è stata la revisione critica consentita dalla mostra e del resto già iniziata da tempo per il Gola, e si può ben concludere — osservata serenamente l'opera sua — quanto sia falso e anticritico il criterio di certuni che non sanno più vedere un artista nostro se non col metro degli impressionisti francesi quasi che non possano esistere altre soluzioni pittoriche e altri valori, seppure si debba subito riconoscere l'assoluta grandezza dei francesi e nel nostro caso la presenza di valori certo non di pari grado.

Il catalogo contiene una introduzione di Nicodemi, che cita preziose testimonianze (Colombo, Bozzi), l'elenco delle opere in ordine cronologico ma senza un commento, una bibliografia essenziale e un centinaio di riproduzioni.

GIULIO R. ANSALDI

MOSTRA DI GINO ROSSI

LA MOSTRA delle opere di Gino Rossi, recentemente tenutasi nelle sale della Galleria Nazionale d'arte moderna di Roma e la più ampia fra quante siano state finora organizzate in onore di lui, è stata innanzi tutto una palpitante documentazione di una vita intensamente vissuta e tragicamente conclusasi per amore dell'arte e perciò, anche al di fuori dei valori che presentava, innegabili alcuni discutibili altri, degna di essere conosciuta per il suo aspetto così profondamente umano. Gino Rossi, nato nel 1884, operò dal 1908 al 1923, esclusi i quattro anni di guerra a cui partecipò come bersagliere, quando, sempre più tormentato dalla miseria, da dolori familiari, dall'incomprensione della sua arte, a cui si era consacrato sempre con straordinario fervore, perse la ragione e trascorse il resto della vita, spentasi nel 1947, fra manicomi ed ospedali. Veramente un eroe dell'arte. L'ottima introduzione di Palma Bucarelli al catalogo della mostra, in ogni parte ben curato, è una guida sicura per seguire le passionali vicende di tale operosità. Proteso alla conquista di espressioni nuove e partito la prima volta per Parigi, nel 1907 con Arturo Martini, cominciò ad osservare Van

Gogh Gauguin e Matisse ma specialmente i primi due, e di questi maestri è un diretto riflesso nelle sue opere fino alla vigilia della guerra, pur denotanti un temperamento forte, una personale interpretazione. Ricordiamo volentieri, ad esempio, sotto l'incanto del simbolismo di Gauguin e delle sue zone cromatiche, unite e compatte, la *Fanciulla del Fiore*, del 1908 (Spresiano, Coll. Fanna), che nella sua soda semplicità formale e disegnativa ha già un proprio accento poetico; *Ragazza bretone* (Milano, Galleria d'arte moderna), la cui giovinezza è risolta in una delicata fantasia di colori; la *Piccola parrocchia* (Torino, Coll. Simonis), che nella fine stesura di celesti, d'azzurri e di viola e di verdi apre le vie al sogno; alcune incantevoli vedute di *Douarnenez* del 1910 c. (Venezia, Galleria Internaz. d'arte moderna; Milano, Coll. Vismara; Torino, Coll. Simonis) per la freschezza della visione, la semplicità e leggerezza del tocco. O altrimenti, sotto l'impressione di Van Gogh, il *Muto* (Burano, Coll. Barbaro), *La famiglia del pescatore* (Torino, Coll. Masciotta); *Pescatore buranese* (Venezia, Coll. Vespignani), *Testa di donna* (Palmanova, Coll. Bernetti), *L'uomo dal canarino* (Ferrara, Coll. Righini), dipinti con insolito vigore, che talvolta è rudezza. Certo non sempre l'artista raggiunge simili risultati, le varie influenze in alcuni dipinti non appaiono assimilate e rivissute, l'espressione si è fermata a un tentativo, ma pur sempre tentativo di chi è ansioso di trovare, e alla fine di questo periodo il Rossi arriva nella stessa scia vangoghiana ad opere di particolare valore, come nel *S. Francesco nel deserto* (Cortina, Coll. Levi), paesaggio evocativo di un mondo di mistero con le sue masse compatte e i suoi colori cupi, o in un altro *Paesaggio* (Tolosa, Coll. Caunes), visione dinamica tracciata con pennellate furiose, finché ci dà una *Maternità* (1913) (Venezia, Coll. Barbantini), che segna un'attività del tutto personale e nel suo aspetto migliore rappresentando attraverso una forma sintetica e soda un sentimento profondamente umano, qui di raccolta sofferenza. Quando dopo la guerra riprenderà a lavorare s'interesserà sempre più al problema della costruzione delle forme riprendendo la lezione di Cézanne e darà il meglio di sé quando riuscirà a salvarsi da una pura astrazione coordinando forma e spirito, ragione e sentimento. Si avranno allora dipinti quali *S. Pietro in Volta* (Johannesburg, Coll. Barnabò), *Fanciulla col libro aperto* (Spresiano, Coll. Fanna-Lovisatti), e alcune *Nature morte* (Venezia, Coll. Barbantini e Coll. Barnabò, ecc.), ora di toni delicati ora di luci squillanti, che ci attesteranno questa felice evoluzione del pittore. Non sappiamo che avrebbe fatto dopo — osserva bene la Bucarelli — ma l'ultimo suo quadretto, *Poemetto della sera* del 1923 (Lendinara, Coll. Dalla Villa), suggestivo per quanto piuttosto confuso, lascerebbe intendere che sarebbe tornato al colore come mezzo di espressione di un mondo più poetico.

GIULIO R. ANSALDI